

Una sintesi dell'intervento di Giovanni Dini, centro studi CNA Marche

Basato sui dati delle imprese attive femminili, oltre 35mila nelle Marche secondo i dati Infocamerere aggiornati alla fine del 2017, l'intervento si è focalizzato sul ruolo delle donne nell'imprenditoria di micro e piccola dimensione, un ruolo che è rilevante ma che potrebbe e dovrebbe assumere una dimensione e una estensione assai maggiore. I dati sulle imprese femminili attive nelle Marche mostrano che nel periodo della crisi (2009-2017) il tessuto delle imprese femminili si è ridotto di quasi il 10% con perdite particolarmente elevate nell'agricoltura e nel commercio (rispettivamente -2057 e -1021 imprese attive). Ma in alcuni settori molto importanti tale tessuto si è, invece, ispessito: è il caso dei servizi avanzati come quelli della ricerca scientifica, delle attività professionali scientifiche e tecniche, delle attività di supporto per le funzioni di ufficio, dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria private. Il saldo è comunque negativo e le perdite rilevanti: come per il complesso delle microimprese, siamo di fronte al venir meno di molte esperienze imprenditoriali, alla perdita di imprese e, quindi, di opportunità di forte realizzazione personale.

Il ridimensionarsi delle micro imprese registrato nella regione e in Italia è sistematico ormai da anni e pone l'interrogativo generale di quale sia oggi il ruolo delle micro e delle piccole imprese nel nostro sistema economico. La nostra economia è da sempre largamente fondata sulle micro e piccole imprese e il loro metodico assottigliarsi pone seri interrogativi sulle prospettive occupazionali, sulla capacità di produrre ricchezza, di mantenere il livello di qualità della vita e di realizzazione personale. Contemporaneamente, una larga quota delle forze di lavoro resta priva di occupazione o largamente sotto utilizzata in mansioni che non vedono valorizzare le loro potenzialità. Questo vale nelle Marche come nel complesso del Paese.

Si pone, allora, l'opportunità di ripensare il ruolo delle micro e delle piccole imprese, nel caso ponendo mano ad una nuova legge per l'artigianato, che tenga conto delle modifiche in atto nell'organizzazione d'impresa, nei mercati, nelle tecnologie, nelle attività di ricerca, nella formazione di competenze e professionalità, di impegno e passione. Non tanto per tutelare retaggi ed eredità, quanto piuttosto per valorizzare potenzialità che rischiano di rimanere largamente inesprese.

Come quelle delle donne impegnate in processi di formazione tecnico scientifica, la cui crescita nelle fila delle imprenditrici è evidente ma ancora troppo esigua per compensare la fuoriuscita dall'agricoltura, dai settori maturi del made in Italy o del terziario tradizionale (commercio). Le start-up innovative composte da laureate in chimica, biologia, medicina, ecc. e attive in settori così nuovi da risultare difficili da classificare (ideazione e promozione di prodotti salutistici nell'alimentazione, piattaforme informatiche e organizzative per i più vari obiettivi, ecc.) sono ancora troppo poche per assorbire l'offerta di personale altamente scolarizzato che si concentra soprattutto tra le giovani donne diplomate e laureate, generalmente le più brillanti nei rispettivi corsi.

“Il mercato del lavoro non ha favorito e non favorisce ancora i lavoratori più istruiti. Anzi, al contrario, una persona con una laurea o diploma nelle Marche è probabile diventi un disoccupato di lunga durata, a meno che non accetti periodi anche lunghi di lavoro non retribuito (tirocini, stage, ecc.) o precario, o un lavoro non corrispondente alla propria formazione e competenze. In un certo senso, l'economia regionale non sembra pronta per questa nuova componente della forza lavoro”.

Si pone, quindi, la necessità di pensare ad un nuovo sistema di riferimento che renda più agevole, concreto e sostenibile l'inserimento di giovani leve lavorative e imprenditoriali che dopo aver primeggiato negli studi corrono il rischio di restare sottooccupate o costrette all'espatrio per trovare realizzazione.

La quota di imprese “femminili” (quelle in cui la partecipazione femminile supera il 50%, con riferimento alla natura giuridica, all'eventuale quota di capitale sociale detenuta da ciascun socio donna e alla percentuale di donne presenti tra gli amministratori, titolari o soci dell'impresa) rispetto al totale, pari al 23 nelle Marche e di poco inferiori in Italia (22%) indica che la componente femminile dell'imprenditoria è largamente minoritaria, inferiore alla metà della metà

del peso che ha nella popolazione. La risorsa femminile dimostra così di essere largamente sottoutilizzata anche nell'ambito dell'imprenditoria, laddove il suo contributo potrebbe verosimilmente indurre un deciso processo di crescita economica oltre che civile e sociale.